

Disastrosa inondazione in Marocco

Fuggono in 40 mila dalle case allagate



RABAT, 10. — Decine di morti, quarantamila senzatetto, intere zone allagate e decine di villaggi distrutti: ecco il tragico bilancio delle inondazioni nel Marocco. Dopo tre giorni di piogge, nella parte occidentale e centrale del paese, e in particolare nella piana di Rhars, a cavallo fra Tangeri e Casablanca, alcuni grossi fiumi sono usciti dagli argini. Le acque hanno invaso tanto velocemente alcuni dei villaggi colpiti da non permettere agli abitanti di mettersi in salvo. Aerei dell'aviazione marocchina e americana (giunti dalle vicine basi spagnole) gettano viveri e medicinali sui centri isolati. I ministri hanno mobilitato, per

l'opera di soccorso, anche tutti gli impiegati statali, i piloti degli aerei che trasportano nelle zone allagate viveri e medicinali, hanno affermato di avere scorto non meno di cinquemila persone ancora isolate e in attesa di soccorsi, nella zona tra Kenitra e Larache. Tutti i collegamenti stradali sulla litoranea Tangier-Casablanca sono, comunque, sospesi. Una sottoscrizione per i colpiti dall'alluvione è stata aperta presso la ambasciata italiana, fra i nostri compatrioti residenti in Marocco. Nella telefoto: un'impressionante visione del disastro.

Una rilevazione che ormai falsifica i dati della realtà

L'ISTAT calcola il costo-vita su come si viveva una volta

Nel «pacchetto» di consumi sono ancora compresi l'aspirina e il «Nuovissimo Melzi»... — Parecchi scatti della contingenza sottratti ai lavoratori

Dalla nostra redazione

MILANO, 10. — Secondo le statistiche ufficiali — leggiamo nella lettera di un lettore pubblicata nei giorni scorsi — il costo della vita è aumentato negli ultimi due anni, in Italia, del 7,5%. Ma, se esaminiamo il mio bilancio familiare, l'aumento pare a me, maggiore...». Il lettore ha ragione. Certo non è possibile smentire i dati sul costo della vita elaborati dall'Istituto centrale di statistica, contrapponendo ad essi rilevazioni desunte dal «libro di casa» di una sola massaiola: è tuttavia possibile fermare che il costo della vita è aumentato in una misura ben maggiore di quanto appaia dai dati ISTAT. E la cosa non è senza interesse, se si pensa che i dati ISTAT non servono soltanto agli studiosi disinteressati, ma servono anche per stabilire quei famosi «scatti» della contingenza, quei «punti» che dovrebbero appunto, in teoria, garantire automaticamente il collegamento fra il salario e le variazioni del costo vita.

centrale dell'Istituto di statistica. A Roma, ove giungono allo stesso modo, rilevazioni da una serie di città grandi e piccole, scelte come «campioni», si procede poi a stabilire una «media nazionale». Questo indice medio viene riferito ad una famiglia-tipo di quattro persone sulla base di un «pacchetto» di consumi predisposto dallo stesso ISTAT. Esaminiamo allora questo famoso «pacchetto». Per quanto riguarda il capitolo «alimentazione» un dato balza evidente: secondo l'ISTAT, gli italiani mangiano soprattutto pane e patate (rispettivamente kg. 42 e 15,800 al mese). Per il resto troviamo sempre per una famiglia di 4 persone — 12 kg. e due etti di pasta al mese, 5 di riso, 7 e 300 grammi di «carne bovina», 1 di prosciutto, 1,700 di pesce, 2 di formaggio, 40 uova, 15 litri di latte, 23,5 kg. di ortaggi, 1,6 di frutta fresca e secca, 3 di zucchero ecc. La «tabella di consumi» dell'ISTAT non tiene conto dunque delle profonde modifiche dei consumi alimentari in Italia in questi anni. Non è quindi reale. Si basa ancora su prodotti, quali il baccalà, il lardo (1,1 kg. al mese), che — elementi fondamentali della cucina italiana trenta, quaranta anni or sono — sono oggi in netta decadenza.

La carne è considerata ancora «consumo di lusso» (60 grammi a testa al giorno), esigui, infine e nettamente al di sotto della realtà i consumi di grassi (un kg. di burro e 2,1 di olio, oltre al lardo, sempre per quattro persone in un mese), di frutta, di verdura, di zucchero (3 kg. al mese). Ma soprattutto il «pacchetto» non tiene conto delle modifiche che il nostro sistema alimentare ha subito, specie nelle città come Milano, e in seguito all'ingresso di grandi masse di donne nella produzione con la conseguente diminuzione delle fasce di «casi», generi alimentari considerati sino a qualche tempo fa voluttuari o «festivi» (gli «antipasti», i prosciutti scelti, le carni nobili, del pollame, del coniglio e, finalmente, dei dolci) sono esclusi dal «pacchetto». Per avere un'idea della gravità di queste esclusioni pensiamo solo al peso che ha nell'economia familiare italiana la voce «panettoni»: l'anno scorso, secondo dati ufficiali, sono stati venduti in Italia ben 43 milioni di panettoni da un chilo!... C'è dunque da rivedere e fondo la lista dei generi di consumo alimentari dell'ISTAT, tenendo conto del fatto che alcuni generi, diventati oggi fondamentali, hanno subito aumenti percentualmente superiori a quelli della lista ufficiale.

Lo stesso discorso va fatto per quanto riguarda il capitolo «vestiario». C'è un problema di ammodernamento (l'ISTAT basa ancora i suoi dati sul «bascio per ragazzo in tricot», sull'ombrello in «seta gloria» ecc. ignorando lo sviluppo preso dalle confezioni in serie), dalle nuove fibre sintetiche e artificiali, dagli accresciuti bisogni della popolazione).

Per il solo capitolo «abitazione» sono stati sottratti ai lavoratori negli ultimi 6-8 anni almeno 2-3 punti di contingenza. L'ultima parte del «pacchetto» ISTAT comprende le «spese varie»: ne esce un ritratto di «famiglia italiana media» che sembra davvero ritagliata da una novella contadina del secolo scorso. E' una famiglia alla quale si concedono, ogni anno, novecento corse di tram, 320 km. di treno, 120 francobolli per la corrispondenza, 20 pacchi di cotone, 100 grammi di tintura di jodio, 2 tubetti di aspirina, un kg. di olio di fegato di merluzzo, 40 kg. di sapone da bucato, 12 di soda, 15 tubetti di dentifricio, e ancora: fogli di protocollo: 12 quinterni, matite 30, piatti piani 18, bicchieri 10, lampade 4. Ma l'ISTAT non dimentica la cultura e affibbia ad ogni famiglia «tipica» un «Nuovissimo Melzi» e un «Calendario De Agostini» all'anno nonché 365 copie di giornale quotidiano («Corriere della sera», leggiamo, ovviamente, nel modulo del comune di Milano). E infine la «famiglia modello» ha a disposizione 70 biglietti all'anno (di platea) per il cinema e 50 biglietti («posti popolari») per assistere agli incontri di calcio. Per intendere quanto sia anacronistica la lista ISTAT è sufficiente porre l'occhio su alcune voci caratteristiche: l'aspirina («che guarisce tutto»), l'olio di fegato di merluzzo («indispensabile» — diceva una volta la pubblicità — per i figli della lupa) e il «Nuovissimo Melzi» (che «non deve mancare in nessuna famiglia»).

E' roba di quarant'anni or sono «riproposta in una situazione nella quale le «spese varie» reali sono rappresentate, per fare qualche esempio, dagli elettrodomestici, dalla radio e dalla televisione (con relativo abbonamento), dai libri, dalle riviste settimanali, dai dischi. Per non parlare dei mobili della casa (aumentati di prezzo così considerevolmente) delle ferie, e anche — perché no? — della tazza di caffè bevute al bar, passata da 35 a 50 lire in due soli anni. Il lettore che ci ha manifestato il suo scetticismo sui dati ufficiali riguardanti il costo della vita, ha dunque perfettamente ragione. La stessa inchiesta, attuata dal comune di Milano sulla base di un formulario più ampio di quello dell'ISTAT, dice che il costo della vita è aumentato, in generale, in proporzioni maggiori di quelle ricavabili dalla «media nazionale» ufficiale. Tra le molte iniziative che danno presa nella lotta contro il caro-vita è dunque necessario anche rivedere a fondo i metodi impiegati nelle rilevazioni, e modificare il «pacchetto». Come? Facendolo derivare, per esempio, da un attento studio sui consumi reali, così attentamente in altra sede analizzati dalla stessa ISTAT.

Certo, si dirà, la lotta contro la «corsa dei prezzi» non può limitarsi a questo. E' vero: ma conoscere le esatte proporzioni del fenomeno è pure importante, specie se si ha presente il fatto che una rilevazione non giusta del fenomeno aiuta concretamente la speculazione. rallenta il ritmo degli «scatti» di contingenza e impedisce alle forze democratiche di prendere esatta coscienza dei termini nei quali il problema va posto.

Adriano Guerra

Pubblichiamo il testo integrale delle risposte che i compagni Giancarlo Pajetta e Giorgio Amendola, membri della segreteria del PCI, hanno dato alle domande fatte loro dal direttore del New Statesman, John Freeman, nel corso del programma andato in onda mercoledì sera a Londra sul canale BBC-TV. Al programma, dedicato al problema dei rapporti tra URSS e Cina, hanno partecipato inoltre il «ministro degli esteri» del «gabinetto ombra» laburista, Harold Wilson, l'ex ambasciatore inglese a Mosca, sir William Haiter, e il giornalista francese K.S. Karol, dell'Express. Il programma era stato preparato da due personalità laburiste, Nevill Sandelson e David Childs. Il dibattito è stato preceduto da due brevi documentari sulla Rivoluzione russa e cinese.

Così hanno risposto alla TV inglese

AMENDOLA

Signor Amendola, sareste d'accordo nel dire che la vera differenza tra voi e i cinesi consiste in una vostra diversa valutazione del contratto di idee fra il campo comunista e le potenze non comuniste del mondo? Su questo punto c'è una differenza di valutazione fra noi comunisti italiani ed i compagni cinesi, differenza che si è manifestata apertamente nel nostro ultimo Congresso. Noi comunisti italiani non crediamo che l'imperialismo sia una via di uscita per battere l'avversario bisogna valutarne esattamente le forze e l'imperialismo, malgrado i colpi ricevuti negli ultimi 40 anni, conserva una sua pericolosità che bisogna valutare esattamente. Un miliardo di uomini vivono in Stati socialisti, è crollato il sistema coloniale, ma l'imperialismo è una tigre che ha dei denti atomici e, se esso non può più battere il socialismo, può provocare una catastrofe; e questa si può evitare e si deve evitare con la lotta per la pace, con la lotta per la coesistenza pacifica.

PAJETTA

Signor Pajetta, le divergenze tra i partiti comunisti europei e i comunisti cinesi sono state pienamente portate alla luce da una vostra osservazione al recente Congresso di Roma. Avete detto che non avevate bisogno di parlare dell'Albania quando avevate in mente di rivolgervi ai comunisti cinesi. Perché lo avete detto? e che cosa esattamente intendevate dire? Non ho davvero nessun merito d'originalità a questo proposito. Non ho fatto che esprimere al Congresso nazionale quello che decine, forse centinaia, di nostri compagni hanno detto nei congressi delle nostre sezioni e delle nostre federazioni. Noi pensiamo che di fronte a problemi gravi ed importanti sia necessario un dibattito approfondito e nello stesso tempo franco. Pensiamo ad un dibattito chiaro per poterci intendere. E' lontano da noi ogni pensiero che siano questi tempi di scomuniche per intendersi bisogna capirsi e capire quali sono i termini delle divergenze è già una premessa per poter arrivare ad un accordo. Noi, comunisti italiani, del resto siamo gente semplice e concreta, altrimenti non avremmo sette milioni di voti nel nostro Paese.

Ne segue forse che nessuno dei partiti comunisti occidentali considera più la guerra come inevitabile? Su questo punto vi è accordo fra tutti i partiti comunisti che hanno affermato che la guerra può essere evitata, naturalmente a certe condizioni; una politica diplomatica accorta, la ricerca di compromessi ragionevoli ed una permanente mobilitazione dei popoli per una lotta per la pace. Questa è la condizione per evitare la guerra ed impedire una catastrofe.

Signor Amendola, pensate che i cinesi vogliono un movimento comunista internazionale unito, con una politica comune e con una direzione unica, mentre il Partito comunista italiano favorirebbe una completa autonomia di ciascun partito comunista nazionale? Anche su questo punto non ci sono molti contrasti, perché in documenti comuni i partiti comunisti hanno affermato che non vi può essere né uno Stato guida, né un partito guida, e che ciascun partito comunista deve seguire una politica nazionale per tracciare una via di avanzata al socialismo, nelle concrete condizioni create dalla storia del proprio paese. Del resto, i comunisti cinesi hanno saputo creare una via propria, cinese, per vincere l'avversario nel proprio paese e sconfiggere il nemico interno ed esterno. Quindi vi è autonomia piena dei partiti comunisti nella lotta per i loro obiettivi.

Fino a che punto i cinesi sono riusciti a conquistare agguati alle loro idee all'interno del PCI? Nel nostro partito si discute con vivacità ed anche con passione di tutti i problemi che interessano il movimento comunista internazionale. Si discute quindi anche delle posizioni espresse al congresso dal delegato del Partito comunista cinese, ma il congresso si è svolto in accordo con la linea sostenuta dalla Direzione, e vi è stato solo un voto contrario.

Pensate che un'altra conferenza di tutti i partiti comunisti, simile a quella che si tenne a Mosca nel 1960 sarebbe in grado di trovare un compromesso fra comunisti sovietici e cinesi? Noi siamo sempre per incontri condotti con spirito fraterno. L'abbiamo dimostrato quando nel nostro congresso abbiamo invitato i comunisti cinesi a venire in Italia a discutere con noi, a vedere la realtà del nostro Paese e del nostro partito. Se una conferenza dovesse avere luogo, credo però che per i suoi lavori l'espressione «compromesso» non sia l'espressione più esatta e nemmeno che si possa parlare della ricerca di un compromesso fra comunisti cinesi e comunisti sovietici. Una conferenza dovrebbe ricercare le basi per un'intesa generale fra i comunisti di tutti i paesi su alcuni principi fondamentali. Del resto, quando noi parliamo di unità articolata, quando parliamo di

Le informazioni dicono che i delegati cinesi erano molto popolari. Questo vuol forse dire che vi era della simpatia per le loro idee? Anch'io sento simpatia e rispetto per i compagni cinesi, rappresentanti di un grande partito e d'una grande rivoluzione, ma simpatia e rispetto non escludono la discussione ed il dissenso quando ciò è necessario.

E' corretto presupporre che i cinesi siano diffidenti nei riguardi di ogni accordo che possa essere fatto con i paesi non comunisti? I partiti non comunisti mettono volentieri credete che una collaborazione di questo genere sia necessaria? Anche su questo punto non ci sono differenze fra i compagni cinesi ed altri partiti. Del resto, i comunisti e partiti non comunisti cinesi hanno saputo dimostrare in più occasioni di saper stringere accordi con i paesi non comunisti. Voglio ricordare l'accordo dell'altro ieri con il Pakistan per la questione delle frontiere ed i buoni rapporti del Partito comunista cinese con il Fronte di liberazione algerino, che non è un partito comunista, anzi in realtà è avverso al PC algerino.

Pensate che la politica di coesistenza del signor Krusciov possa condurre ad un nuovo accordo di «status quo» tra il mondo comunista e il mondo capitalista, cosa che i cinesi forse temono, mentre voi siete lieti di una tale prospettiva? Io credo che la coesistenza pacifica sia anzitutto una necessità. Senza coesistenza pacifica non vi sarà progresso alcuno, vi sarà catastrofe e distruzione dell'umanità, perché senza coesistenza pacifica si arriverà alla guerra atomica. Ed io non comprendo cosa voglia dire vittoria in una guerra atomica, che vorrebbe dire morte per tutti. Quindi la coesistenza pacifica è una necessità. Però non comprendo come la coesistenza possa significare difesa dello «status quo». Lo «status quo» sarebbe contraria alle leggi della storia che vogliono il cambiamento ed il progresso delle forze sociali. Quindi coesistenza pacifica vuol dire progresso senza guerra e, per riprendere una espressione di Krusciov, vuol dire che non sarà esportata né la rivoluzione né la contro-rivoluzione e ciascun popolo potrà trovare la via del progresso nell'autonomia nazionale, nella democrazia, nella pace, come noi abbiamo cercato di fare nel nostro Congresso; una via d'avanzata al socialismo che corrisponda alle condizioni dei paesi capitalisti: già avanzati. Per questo noi siamo per la coesistenza pacifica e per la creazione di un sistema internazionale che la possa garantire.

Io credo che la coesistenza pacifica sia anzitutto una necessità. Senza coesistenza pacifica non vi sarà progresso alcuno, vi sarà catastrofe e distruzione dell'umanità, perché senza coesistenza pacifica si arriverà alla guerra atomica. Ed io non comprendo cosa voglia dire vittoria in una guerra atomica, che vorrebbe dire morte per tutti. Quindi la coesistenza pacifica è una necessità. Però non comprendo come la coesistenza possa significare difesa dello «status quo». Lo «status quo» sarebbe contraria alle leggi della storia che vogliono il cambiamento ed il progresso delle forze sociali. Quindi coesistenza pacifica vuol dire progresso senza guerra e, per riprendere una espressione di Krusciov, vuol dire che non sarà esportata né la rivoluzione né la contro-rivoluzione e ciascun popolo potrà trovare la via del progresso nell'autonomia nazionale, nella democrazia, nella pace, come noi abbiamo cercato di fare nel nostro Congresso; una via d'avanzata al socialismo che corrisponda alle condizioni dei paesi capitalisti: già avanzati. Per questo noi siamo per la coesistenza pacifica e per la creazione di un sistema internazionale che la possa garantire.

Affinché noi possiamo avere una percezione più chiara di tutto il problema, vorreste dirci quali pensate che siano adesso i punti di divergenza fra il Partito comunista italiano e il Partito comunista cinese? Noi abbiamo sottolineato prima di tutto che coesistenza come essenziale per lo sviluppo del movimento operato e di liberazione; in secondo luogo abbiamo dichiarato la nostra piena adesione alla politica di pace dell'Unione Sovietica, anche così come si è manifestata durante la crisi di Cuba; in terzo luogo condanniamo l'appoggio e la solidarietà nel confronto degli albanesi nella loro azione contro i partiti comunisti di tutti i paesi e contro l'Unione Sovietica. Noi ammettiamo le vie nazionali verso il socialismo, ma una via «nazionale» della cullinaria e del sabotaggio del movimento internazionale ci pare inaccettabile. In quarto luogo noi abbiamo divergenze sul giudizio a proposito della Jugoslavia: abbiamo dichiarato che una polemica grossolana ed ingiustificata nei confronti di un paese, col quale si possono avere delle divergenze, ma che non può non essere considerato un paese socialista, non ha nulla di utile per il movimento operaio nel suo insieme.

Vedo che avete indicato una quantità di argomenti per una vasta discussione. Certo c'è molta materia di discussione, ma ci sono anche possibilità di intesa e di chiarimento. Fra due grandi partiti come quello cinese ed il nostro, ciò che ci unisce, è certo molto di più di quello che ci divide.